Ciprie, nei e parrucche: quando la moda del Settecento serviva a nascondere la sifilide

Dal profumo alla menzogna: come l’eleganza europea divenne il più raffinato dei travestimenti medici

Nel cuore del Settecento, mentre le corti europee gareggiavano in fasto e teatralità, un nemico silenzioso serpeggiava tra ciprie e velluti: la sifilide. Male antico e implacabile, si era diffusa a tutti i livelli sociali, dal popolino alle più alte sfere, colpendo anche principi, dame e prelati. La medicina del tempo, impotente, alternava rimedi tanto crudeli quanto inutili: unguenti al mercurio, fumigazioni, salassi, decotti d’erbe dal sapore infernale. I sintomi — piaghe, alopecia, denti cadenti, macchie violacee — erano un marchio infamante. Ma l’Europa del Settecento, piuttosto che rinunciare al proprio splendore, imparò a mascherarlo.

Nacque così una moda della dissimulazione, un’arte di occultare il dolore con grazia. La Francia di Luigi XV, epicentro del gusto e dell’apparenza, ne fu la capitale. Le dame della corte di Versailles non uscivano mai senza una spolverata di cipria profumata, stesa a colpi di piumino come un velo di innocenza. Non era solo vanità, se del caso, la cipria copriva le macchie della pelle, assorbiva le pomate al mercurio e attenuava l’odore acre di medicamenti e infezioni. Ma le polveri stesse e creme erano veleni eleganti: contenevano piombo, arsenico, bismuto, sostanze tossiche che, col tempo, corrodevano la pelle e aggravavano proprio ciò che volevano nascondere.
L’effetto era quello di una bellezza fragile, porcellanata e quasi irreale, che si sbriciolava dietro le quinte del ballo.

I nei finti, detti *mouches*, divennero un linguaggio segreto: un puntino sulla guancia indicava civetteria, sull’angolo del labbro promessa amorosa — ma, spesso, serviva a coprire un’ulcera.
Gli uomini, dal canto loro, trovarono rifugio nelle parrucche incipriate, simbolo di rango e igiene apparente, nate in realtà per celare la calvizie sifilitica. Sotto le capigliature vaporose e gli odori dolciastri di lavanda si nascondevano pustole e cicatrici. I barbieri-parrucchieri divennero veri artigiani del travestimento: il loro mestiere era un atto di discrezione, quasi una professione sanitaria.

In Italia, la malattia non risparmiò nessuno. A Venezia, i medici delle Scuole Grandi prescrivevano unguenti e tisane miracolose, mentre i nobili frequentavano gli stessi ridotti e teatri dove il contagio trovava terreno fertile. Le maschere veneziane, con i loro nasi finti e il bianco di cerusa (piombo), finirono col divenire simboli ambigui di seduzione e protezione, utili a celare non solo l’identità, ma anche le ferite del volto.
A Torino, le cronache ospedaliere settecentesche raccontano di “mali venerei” diffusi tra servitori e ufficiali, trattati con “unguenti caldi” e “fumigazioni al cinabro”. Anche qui, l’uso delle ciprie e dei guanti finissimi non era pura eleganza: copriva macchie e gonfiori delle mani, spesso compromesse dalla malattia o dai rimedi.

Ma se i nobili, si rifugiavano nella finzione profumata della moda, il popolo aveva le proprie strategie. Gli uomini di ceto modesto, privi di risorse per acquistare parrucche o cosmetici costosi, lasciavano crescere la barba per coprire le piaghe del viso o le cicatrici dei trattamenti. Era un modo semplice e accessibile per mascherare la vergogna, in contrasto con la rasatura impeccabile dei gentiluomini, segno di status ma anche di rischio: quella pelle liscia, apparentemente perfetta, era spesso un campo di battaglia tra ferite e ceruse.

L’arte del ritratto si adattò alla menzogna collettiva. I pittori di corte, da Rigaud a Batoni, erano maestri nel ringiovanire volti devastati, nel restituire dentature perfette e sguardi limpidi a personaggi che in realtà soffrivano. La bellezza divenne una forma di negazione pittorica della realtà: il pennello serviva da filtro

estetico, non diverso dalla cipria o dal nastro di velluto che una dama poneva sul collo per nascondere una cicatrice.

Con il tardo Settecento, la sifilide divenne quasi un elemento invisibile della civiltà elegante. Tutti la temevano, ma nessuno la nominava. Si ballava, si flirtava e si posava per i ritratti come se nulla fosse, in una società che preferiva il profumo al dolore, la seta alla verità. Solo la fine del secolo, con le prime diagnosi più sistematiche e la nascita di un approccio scientifico, avrebbe iniziato a scrostare quel velo di cipria collettiva.

Guardando oggi quelle dame dalle gote di porcellana e quei gentiluomini dalle parrucche monumentali, si comprende quanto la moda possa essere il più sottile dei linguaggi sociali: non un semplice vezzo, ma una risposta estetica alla paura, al decadimento e alla vergogna.
Dietro il trionfo dell'eleganza rococò, spesso si nascondeva la più umana delle fragilità: il bisogno di salvare almeno l'apparenza, quando non si poteva più salvare la salute.

IL FILMATO: '700 Inconfessabile

www.sergiosalomone.eu

© 2025 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 15/10/2025

Salvato in PDF in data: 02/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/storia/ciprie-nei-e-parrucche-quando-la-moda-del-settecento-serviva-a-nascondere-la-sifilide/15/10/2025/